Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta.....	Lire 3.—	Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Amministrazione del giornale: nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5 nella Monarchia, Vienna I, Canovagasse 5

Anno I. — Nr. 18

20 Ottobre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

Un furioso combattimento fra cielo e mare.

La FRECCIA nel FIANCO

di LUCIANO ZUCCOLI

(Continuazione).

Prese un grosso libro di sulla scrivania, lo levò in alto, lo lasciò ricadere, perchè il tonfo sottolineasse con terribilità il nome della città di perdizione.

A Parigi, il conte Fabiano, in un anno o due di soggiorno, aveva dato un forte tracollo al suo patrimonio. Ne tornava per trovar danaro e forse per riprendere le vecchie liti con la famiglia. Viveva nel frattempo in campagna, come vive il lupo nella caverna fin che gli ricresca il pelo, ma non ci sarebbe rimasto molto, fortunatamente, la campagna è noiosa per gli uomini di tal fatta.

Era bene che Nicoletta sapesse ciò. La villa del conte confinava con la villa Dossena, i due giardini guardavano la strada e avevano in comune il tratto di spiaggia e di lago che si stendeva loro innanzi.

Ora, Nicoletta doveva essere prudente, perchè il cavalier Maurizio e la moglie non desideravano punto di conoscere quel personaggio. Occorreva dunque evitarlo, e quando fosse stato necessario, anche rinunziare alle passeggiate sulla spiaggia.

Nicoletta vestita di bianco, un cappello di paglia ornato di papaveri sulla chioma nera a riflessi azzurrini, ascoltò la discorsa di suo padre freddamente.

C'era da tempo, da due anni almeno, un malinteso tra il padre e la figlia.

La fanciulla aveva sognato un giorno, ancor bambina, di darsi all'arte, il palcoscenico l'attraeva, s'era messa a studiare, prima di nascosto, poi palesemente, per essere attrice. Ma quando aveva affacciato quel suo desiderio, era avvenuta una scena indimenticabile in casa.

Il padre non sapeva capacitarsi che Nicoletta bella, pura, intelligente, chiamata alla felicità, poichè un giorno avrebbe potuto disporre di centocinquantamila lire di rendita, sognasse un sogno così stravagante. La madre se n'era accorata, scusando la figlia con l'ignoranza del mondo, ma guardandola da quel momento con occhi inquieti, come si guarda una persona dai gesti e dagli atti poco rassicuranti.

Il teatro! La folla! I pericoli del palcoscenico! La intimità con gli uomini! L'arte di rappresentar le passioni più colpevoli!...

— Basti dire, — osservó il cavalier Maurizio, — che l'Alfieri ha osato scrivere *Mirra* pel palcoscenico. E sapete chi era Mirra?

Nè la moglie nè la figlia, innanzi alle quali Maurizio esalava il sentimento della sua indignazione, sapevano chi fosse Mirra, ma la moglie Carlotta alzò le mani e gli occhi al cielo, scandalizzata, e Nicoletta alzò le spalle, tranquillamente.

— Mirra! — andava ripetendo il cavaliere Maurizio. — Mia figlia dovrebbe un giorno rappresentare la scellerata donna con tutte le astuzie che assicurano gli applausi. Mirra!

— Ma che Mirra! — esclamò Nicoletta, arrischiandosi. — Son cose che si scrivono, ma che non si rappresentano.

— Se ne rappresentano di peggio! — incalzò la signora Carlotta, la quale non sapeva che di là dalla passione di Mirra non s'era inventato ancor nulla.

— E insomma, — concluse Maurizio risolutamente —: fin che tua madre è viva, fin che tuo padre è vivo, il palcoscenico no!

Levò la mano destra chiusa a pugno, e ripetè la frase che gli pareva sintetica:

— Il palcoscenico no!

Per due anni dai sedici ai diciotto, Nicoletta s'accanì a lottare, vano sforzo contro volontà strapotenti che la fiaccavano, perchè la fanciulla si sentiva sola di fronte a tutta la famiglia, a tutti i parenti i più lontani, a tutte le conoscenze e le amicizie di casa.

La signora Carlotta portava intorno la passione di sua figlia per il palcoscenico come un mendicante porta in giro il suo moncherino, per ispirar pietà e ribrezzo, e si faceva compiangere largamente e suscitava la simpatia che si riserba alle grandi sventure. Il padre ne parlava come un giuocatore di Borsa parla della guerra imminente che gli farà perdere una fortuna. I parenti non ne menavan rumore, ma ne discorrevano senza posa, sottovoce, come d'un mal di famiglia o d'una piaga nascosta.

Nicoletta sentiva d'essere malamente amata, non già perchè si contrastava il suo desiderio, ma pel modo chiassoso e villano con cui si contrastava, ma perchè pesava sulle sue fragili spalle una riprovazione, palese o tacita, sproporzionata alla causa, ma perchè si ribellava s'offendeva della figura che volevan formarle: la figura d'una ribelle sconsigliata, d'una piccola sciocca vanitosa, d'una ingrata senza cervello.

S'ostinó per due anni a dire: «Il palcoscenico sì» mentre suo padre urlava: «Il palcoscenico no!».

Ma intanto Nicoletta si guardava intorno, apriva gli occhi, sentiva il peso immane di quelle parentele borghesi che vivevano tra il danaro e il fasto, pel danaro e pel fasto, da suo padre e sua madre fino all'ultimo conoscente, che costruivan palazzi in modo che si capisse che costavano molto, che ogni cosa facevano per gli spettatori con un'ostentazione cocciuta di ricchezza e di potere, che erano larghe e liberali fino all'insolenza davanti alla platea, e grette e timide e ingenerose non appena calava il sipario. Là fanciulla ne ebbe grande accoramento, non v'era a sperar nulla di nuovo, anche la sorte di lei era segnata dalla nascita, e si piegò con amarezza: non parló più d'arte e di palcoscenico, era vecchia, a diciott'anni le grandi attrici avevan già quasi un nome, ella sarebbe giunta in ritardo, quand'anche fosse avvenuta per miracolo la conversione di suo padre e di tutto il parentado.

Ma il lungo periodo di contrasti e di dispute, l'abitudine a osservare la famiglia come un manipolo d'avversari spietati, la differenza scopèrta tra la mentalità di quelli e la sua, le lasciarono un solco nell'anima.

Colei che doveva essere la grande artista, oscillante come una fiamma nell'aria, si chiuse in sè stessa, desiderava qualche cosa ch'ella stessa non avrebbe potuto dire, ma che doveva farle una vita a parte, una qualunque cosa meno cognita, meno sicura, meno tradizionale, meno crassa della placida sorte riserbata a una signorina borghese e ricca.

Sembrava gelida, e ardeva.

Le avevan messo accosto da qualche tempo il giovane Duccio Massenti, trovato al ballo d'una famiglia amica.

Aveva ventisei anni, possedeva una discreta fortuna, portava il titolo di conte. Non era nè brutto, nè bello, di figura media, coi capelli chiari, gli occhi castani, il mento ornato da una piccola barba a punta, mancava d'una espressione decisa e significante, ma era gentile e compito.

Nicoletta capì, e di tutti i giovani che le stavano intorno, il conte Duccio fu immediatamente il meno gradito alla fanciulla.

Egli rappresentava agli occhi di lei la soluzione cognita, sicura, tradizionale e crassa della placida vita d'una signorina borghese: aveva in più, al confronto d'altri uomini incaricati di risolvere la vita d'altre signorine borghesi, il titolo di conte, il quale piaceva molto al cavaliere Maurizio, faceva diventar lustri gli occhi della signora Carlotta, ma non aveva eccitato la fantasia della fanciulla.

Dopo pochi mesi di conoscenza, Nicoletta lo rimproverò un giorno, perchè egli aveva osato scegliere la sua campagna in vicinanza della villa Dossena.

— Che cosa viene a fare? — gli domandó Nicoletta ruvidamente. — Io non godo un poca di libertà che in campagna.

— Ma appunto per questo, — rispose Duccio, sorridendo, — appunto per questo spero che potremo conoscerci meglio...

— S'inganna, — interruppe Nicoletta. — In campagna, io sto sempre sola, vado, vengo, passeggio, esco in barca e in carrozza, e non dó conto a nessuno di ciò che faccio. Sto benissimo così: sono felice soltanto quei pochi mesi e non muterei nulla alla mia vita per nessun patto.

— Sapró farmi tollerare, — rispose il conte col suo sorriso, che diventava impacciato.

— Non ci si provi neppure! — consigliò Nicoletta. — E del resto, perchè vuole conoscermi meglio? Non mi conosce abbastanza?

— A dir vero, credevo, — osservó Duccio, — di conoscerla abbastanza. Ma ella mi prova col suo acerbo rimprovero e con la sua severità che sono ancor lontano dal sapere tutto il suo carattere.

— Ho un carattere molto antipatico. Glielo dico io per la prima, — rimbeccò Nicoletta.

— Vorrei essere sicuro che non è antipatico soltanto per me, — rispose Duccio timidamente.

La fanciulla rise.

— Oh, no, — disse, — è per tutti! Ma se vuole che per lei sia meno antipatico che per gli altri, non venga in campagna, mi lasci tranquilla...

Il conte si rabbuiò in viso.

— Forse, — arrischiò, — disturberei?...

Nicoletta lo guardò sorpresa, arrossendo.

— Spero che lei scherzi! — rispose freddamente.

— La ringrazio, — disse il giovane respirando meglio. — E allora, non verrò a disturbarla in campagna!

— Tocca a me ringraziarla, — esclamò Nicoletta, stendendogli la mano.

E annunziò anche a suo padre e a sua madre, francamente, quello stesso giorno, che aveva pregato il conte di non annoiarla troppo e di lasciarla libera in campagna.

— Non so perché tu ci dica questo, — osservò Carlotta.

— Come? — rispose la fanciulla stupita.

— Ma sì, — spiegò Maurizio, — perchè ci dai questa notizia? Il conte non ci disturba se è vicino, e non ci offende se sta lontano.

— Credevo che vi occupaste di lui, — confessò Nicoletta.

— Io? — esclamò Carlotta.

— Io? — esclamò Maurizio.

— E allora, tanto meglio! — proruppe Nicoletta irritata, comprendendo che non le si voleva ancora dir nulla dei disegni che si stavano maturando intorno a lei e a Duccio. — Tanto meglio per tutti. Me ne sbarazzerò più presto.

La signora Carlotta mosse le labbra e fece un gesto come per protestare, ma un'occhiata di suo marito la fermò.

Bisognava lasciar correre l'acqua per la sua china, non si doveva far di quelle speranze una questione acuta come s'era fatto a proposito del palcoscenico. Il conte Duccio, se davvero voleva quella figliuola, se davvero l'amava, si sarebbe ingegnato da solo a riuscire. Pel momento era meglio non parlarne troppo e non irritar la fanciulla e sarebbero occorsi altri due anni a persuaderla, come pel palcoscenico.

Carlotta ebbe il lieve rammarico di non poter portare intorno quale una nuova stimmate pietosa il rifiuto di sua figlia per un cospicuo matrimonio, ma si piegò alla volontà esperta di Maurizio, del quale era una caldissima ammiratrice.

Se non che, quando apprese, appena giunta in campagna, che la villetta vicina era stata affittata al conte Fabiano Traldi di San Pietro, scattò improvvisamente.

Nicoletta scendeva dallo studio di suo padre, dove aveva udito la discorsa sulla vita e i miracoli del conte Fabiano, e s'avviava a pian terreno, nella sala da pranzo, per sorbire la cioccolata.

Aveva fame: era allegra, si riprometteva una gita, la prima gita nel bosco, che doveva essere ancor fresco e odoroso per l'umidità notturna e tutto vibrante e scricchiolante al vento.

Diede gaiamente il bnon giorno alla mamma, che aveva già bevuto il caffè e latte, e s'era attardata per aspettar la figliuola.

— Sì, sì, buon giorno! — ripetè Carlotta, brontolando. — Hai fatto un bell'affare, tu!

Il domestico presentava con le mani guantate di filo bianco il vassoio alla fanciulla e la cestina d'argento colma di biscotti. La fanciulla gli indicó di lasciargliela innanzi, con un gesto del capo. Ella non sapeva nemmeno che faccia e che nome avessero i domestici. Poi attese che se ne fosse andato.

— Ho fatto un bell'affare, io? — domandò quindi a sua madre. — E quale sarebbe?

— Sarebbe! — ripetè Carlotta, col broncio.

— Oh Dio, mamma! — esclamò la fanciulla annoiata. — Non cominciamo, non farmi ripetere venti volte una domanda. Se ho sbagliato, dimmelo. Io non mi sento colpevole di nulla.

Il candore con cui Nicoletta sosteneva un'accusa vaga, disarmò la signora.

— Colpevole non sei, non voglio dirti colpevole, — spiegò infine. — Ma stordita e bizzarra come al solito.

Nicoletta si toccò in testa per assicurarsi che non avesse messo il cappello a rovescio.

— Ma no, — disse sua madre. — Si tratta di ben altro. Sai chi abbiamo per vicino di casa?

— Il papà me lo ha detto or ora, il famoso conte Fabiano Traldi di San Pietro. Famoso lo ha chiamato il papà, perchè è carico di debiti e si accapiglia con sua moglie. E mi ha detto anche di schivarlo quanto sarà possibile.

— E' sottinteso, — assentì la signora. — Ma capisci quale sciocchezza hai commesso?

— Io? — esclamò Nicoletta sbalordita. — Gli ho detto io di far debiti e di accapigliarsi con sua moglie?

— No: ma vedi quali vicini abbiamo? — osservò la madre con improvvisa dolcezza. — La villetta non poteva essere affittata ad un altro?

— Oh, da mille altri! — rispose Nicoletta ridendo. — E che me ne importa?

— Eh no, no! Un altro la voleva, io lo so, — disse la signora sempre dolcemente, con un piccolo sorriso. — E per colpa tua, è andato tutto in fumo.

— Signore Iddio, vi ringrazio! — esclamò Nicoletta. — Duccio! La voleva Duccio! Ora ho capito: e io l'ho pregato di star lontano... E' di questo che mi accusi?... Ma ne sono molto soddisfatta, devo confessartelo. Ti figuri una vicinanza simile?

— E perchè no? Il conte Duccio Massenti è uno squisito gentiluomo, la cui compagnia avrebbe fatto piacere a tutti.

— Fuori che a me! — interruppe Nicoletta.

— E tuo padre e tua madre non contano nulla, allora? — domandò la signora Carlotta, aggrottando le sopracciglia.

— No: in questo caso non contano proprio nulla, — ribattè Nicoletta. — Perchè Duccio non sarebbe già venuto per voi, ma per me. E' inutile seguitar la commedia. So benissimo ch'egli vorrebbe sposarmi, me lo ha fatto capire in tutti i modi. E allora sarebbe toccato a me sopportar lunghe ore di conversazione sentimentale, ascoltar la sfilata delle sue speranze, far le passeggiate a due, col papà o la mamma all'orizzonte, per decoro... Meglio il conte Fabiano e i suoi debiti. L'uno e gli altri non ci riguardano!

— Ma che cosa vuoi, che cosa vuoi tu? — gridò di scatto la signora, alzandosi in piedi.

Nicoletta, che aveva recato alla bocca la tazza, guardò sua madre di sopra l'orlo di quella, assaporando la cioccolata che rimaneva.

Era un poco sorpresa dall'impazienza aggressiva della signora, ma quando si accorgeva che gli altri avevano torto, si faceva subito fredda e indifferente, per vendetta.

— Che cosa voglio? — ella ripetè, deponendo la tazza sulla sottocopa. — Chiedimi piuttosto che cosa non voglio. Non voglio il matrimonio, per ora almeno, col conte Duccio Massenti. E' troppo presto: non lo conosco.

— Sfido io! — esclamò con un largo gesto la signora Carlotta. — Se lo mandi lontano, ogni volta che cerca avvicinarsi, il poveretto!...

— Segno che non m'interessa! — dichiarò la fanciulla semplicemente.

Poi, quasi leggendo dentro il proprio animo, soggiunse:

— Che cosa voglio? E' difficile dire. Qualche cosa che non sia troppo comune, troppo volgare, perchè mi sembra di meritar più che le altre.

— Ti sembra volgare e comune il partito che ti offriamo? — disse. — Che desideri? Un Re? Un Imperatore? Sei sempre con la testa all'arte e al palcoscenico?

— Non è questo, non è questo! — osservò la fanciulla, scuotendo il capo assorta, con gli occhi nel vuoto. — Non distinguo tra un matrimonio e l'altro... Non ti saprei dire...

La madre riconobbe d'essere stata una sciocca ad aprire una discussione così imprudente, e ammirò ancora una volta il marito che fuggiva le chiacchiere inutili. Nulla di più vano che chiedere a una fanciulla di diciotto anni che cosa vuole, a diciotto anni non si sa, molti uomini non lo sanno a trenta e a cinquanta, e camminano lo stesso.

Fatte rapidamente queste riflessioni, la signora Carlotta mutò discorso:

— Non esci? — chiese alla figliuola. — Il tempo è bello, c'è un poco di vento, ma non infastidisce troppo.

— Sì, — rispose Nicoletta. — Ora vado.

E invece d'avviarsi alla soglia, per la quale sua madre era passata ed uscita, si levò da tavola e andò a sedersi in una poltrona, di contro al giardino, che il sole illuminava per ogni angolo, che il vento faceva tremare.

Che cosa voleva?

Nulla più la irritava che quella domanda categorica, la quale sembrava attendere una categorica risposta, come se di fronte al mondo e alla vita il volere fosse stata cosa semplice, il desiderio fosse stato definibile, come se nella sua anima giovane e palpitante non avessero dovuto vibrar mille incertezze, mille timori, mille ritrosie, mille illusioni.

Anche non sapere ciò che si vuole è uno stato d'animo, pensava Nicoletta, uno stato d'animo doloroso, che pure ha la sua triste dolcezza, uno stato d'animo che non ammette definizioni, perchè ciò che si vuole qualche volta è fuori del mondo.

E suo padre e sua madre non potevano capire simili fantasie.

III.

Qualche cosa che non fosse troppo comune....

Ella credette sognare, vedendo sbucar d'un tratto da una sciepe del giardino e correre verso di lei uno svelto bambino tra i sette e gli otto anni.

Era vestito di bianco, i calzoncini chiusi al ginocchio lasciavan nudi i polpacci, un berretto di panno sui capelli neri era un poco inclinato verso l'occhio destro.

(Continua.)

Avvertiamo i nostri lettori che la nostra amministrazione di Vienna si é trasferita al Nr. 5 della Canovagasse, Vienna I.

Trattati segreti.

Indubbiamente la guerra attuale porterá profonde trasformazioni nella vita dei popoli che da essa furono con piú asprezza toccati.

V'è chi crede con fede sicura che uno dei mutamenti radicali che si verificherá nelle relazioni fra gli Stati sará l'abolizione della diplomazia segreta, ritenuta come una delle cause di possibili altri conflitti.

Certo una diplomazia che operasse in piena luce eliminirebbe tutti quei sospetti, tutte quelle inquietudini, che sono l'origine prima di convenzioni clandestine fra Governo e Governo, concluse spesso per la sola necessitá di prevenire.

Nell'antichitá greca e rómana i trattati segreti erano ignorati. Ad Atene gli ambasciatori stranieri esponevano le loro ragioni al popolo dalla tribuna. A Roma parlavano in chiari termini dinanzi al Senato riunito e talvolta in pieno Foro.

Con Giulio Cesare si cominció ad avere una embrionale diplomazia segreta per opera dei suoi emissari che seppero trarre profitto dalle discordie delle tribú galliche; essa prese uno sviluppo gradualmente sempre piú grande nella Roma degli imperatori e dei papi, e fra le Repubbliche d'Italia, che si distinsero nell'abile gioco delle combinazioni diplomatiche.

In Francia la diplomazia segreta nacque col regno di Luigi XI, che in tale arte riuscì quasi perfetto. Enrico IV, invece, le tolse quel tanto d'immoralitá e d'astuzia eccessiva che le avevano dato i suoi predecessori per elevarla a un piú nobile e schietto ideale. L'Ingres ha immortalato col suo pennello l'episodio del „buon re" Enrico che riceve l'ambasciatore di Spagna giocando con i suoi bambini.

— Voi siete padre — dice il monarca all'inviato spagnolo che lo sorprende mentre con le mani al suolo fa da cavallo ai suoi figli — posso quindi continuare il giro della stanza.

Sigmundsherberg. L'interno dell'„atelier" di scultori italiani, prigionieri di guerra.

Sigmundsherberg. L'arrivo dei pacchi postali per i prigionieri di guerra di quell' accampamento.

Diplomazia da montanaro bearnese, che impone forse, con la sua semplicitá, quanto lo sfarzo di una solenne riunione di Corte.

Le tradizioni diplomatiche di Enrico IV, interrotte dalla pratica delle teorie machiavelliche, ritornano in onore con la Rivoluzione francese. Napoleone I, con la politica di conquiste, che sdegnava i trattati, provoca una vera fioritura di convenzioni e di alleanze clandestine, alla cui efficacia peró non credeva neppure Metternich, posto dinanzi al genio e alla volontá del terribile Corso. Ma giunge lo sfacelo del 1815; Inghilterra, Russia, Prussia e Austria si accordano per escludere dal governo della Francia tutti i Bonaparte. Nel 1818 Metternich riesce a concludere una convenzione segreta fra le quattro Alleate: in essa, un mese dopo entra pure la Francia.

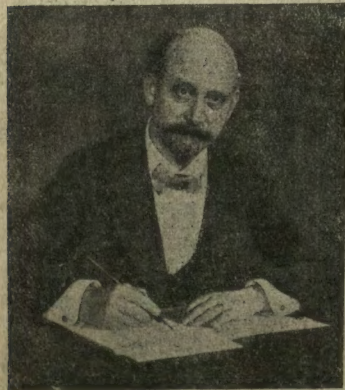
Dal 1830 al 1854 la politica dell'Europa si svolge attraverso le piú complicate combinazioni.

Dal 1866 al 1870 i negoziati segreti pullulano per tutta l'Europa. Nel marzo 1869 Napoleone III progettó un'alleanza tra Francia, Austria e Italia contro la Prussia; ma non venne conclusa perché mancò alla Francia l'appoggio dell'Inghilterra, sul quale credevano tutti i francesi di poter contare. La ragione di tale contegno dell'Inghilterra va ricercata nell'abilitá di Bismark il quale pubblicó un progetto di „trattato segreto" steso dall'ambasciatore francesi Benedetti a Berlino, contenente alcune mire annessionistiche della Francia che non potevano riuscire accette all'Inghilterra.

La conclusione della Triplice Alleanza, provocó l'intesa segreta tra la Francia e la Russia, che solo piú tardi si seppe essere una vera e propria alleanza.

Questa oscura arte diplomatica ha rappresentato sempre il gioco delle alleanze clandestine. Esempi sicuri di tale asserto ha giá svelati la guerra che oggi, nel suo immane furore, tende a rinnovare la coscienza del mondo, indirizzandola a una piú chiara visione del diritto umano e, in logica conseguenza, alla necessitá di una politica fra i popoli svolta in pieno sole, col sacro presidio della giustizia e sottratto per sempre alle ombre medievali di una pericolosa segretezza.

Dalla nuova Germania democratizzata.

Il nuovo cancelliere germanico Dr. Massimiliano principe di Baden.

Il segretario di stato Filippo Scheidemann, capo della frazione socialista.

Albori di pace.

Nere nubi gravano sulla terra immergendola in fitte tenebre, rotte a malapena da cupi bagliori di luci sanguigne... rossastre.

Si uccide, si muore.

Rombano i mostri di bronzo, vomitando ferro e fiamme, cadono gli uomini a decine, a centinaia, gemendo, implorando chiedendo mercé. Alle grida fioche dei morenti rispondono scoppi assordanti, urla feroci, che nulla piú hanno di umano, sibili sinistri, paurosi. Altri colpiti dal piombo inesorabile cadono a terra, boccheggiano, si dibattono nelle strette della morte.... restano esamini, stecchiti.

Sono milioni di uomini di tutti i popoli di tutte le nazioni che combattono una lotta feroce. Il genio del male si è impadronito di loro, li incita a uccidere, a sterminare, a continuare la loro opera nefanda.

E la macabra figura della morte, stretta in un manto funereo, agita frenetica la falce assassina ghignando atrocemente.

Uu raggio di luce vivissimo squarcia l'orizzonte minaccioso!

Le nere nubi fuggono, quasi spinte da un vento insensibile e sottile. Uno squarcio s'apre nella volta plumbea, paurosa e lascia intravvedere un lembo di cielo azsurro; un raggio di sole dorato fende l'etere, lo spazio immenso ed illumina a giorno il campo della strage. Accecati dal bagliore intenso i combattenti lasciano cadere le armi, si ravvedono si mutano. Basta, basta uccidere, gemere sotto la sferza della guerra omicida!

Pace! Pace! Il grido trattenuto per tanto tempo erompe ora furioso da milioni di petti, s'innalza verso i cieli come un inno lieto, come un'invocazione suprema, piena di speranza e di fede.

Il giorno beato della pace universale s'avvicina a grandi passi.

Quegli stessi uomini che oggi sprecano inutilmente le loro forze per sopraffarsi a vicenda e sopprimere sé stessi, non avranno altro pensiero che di riedificare quello che nel loro furore hanno inconsciamente, barbaramente distrutto.

I casolari deserti si ripopoleranno, le rovine fumanti si cangeranno in fabbricati ridenti, l'umanitá intera risorgerá a vita novella.

Il segretario di stato Mattia Erzberger, uno dei membri piú influenti del partito del centro, che combatte giá da anni il partito guerrafondaio germanico.

Il generale Franchet d' Esperey, comandante dell' esercito di Salonicco, alla cui vittoria si deve la capitolazione della Bulgaria.

Il principe ereditario Carol di Romania, il di cui matrimonio colla figlia del generale Lambrino mise in grande imbarazzo i circoli di corte rumeni.

La situazione.

Per tutta l'Umanitá passa un fremito.

La calma costanza, la ferma serenitá dánno luogo ad una febbrile impazienza: la pace tanto invocata é vicina, forse imminente.

Ancora nessuno puó dire nulla di p eciso, ma noi tutti, tutti speriamo. Wilson é deciso ad intermediare ed i popoli stanchi dalla lunga lotta in cui s' estinse l'odio, attizzato da demagoghi senza coscienza, sono pronti a stendersi la mano.

In Germania, in Austria ed in Italia tutti sono propensi alla pace. La Francia é ancora piuttosto restia ma é impossibile ch'essa riesca ad imporre la sua vo-

Un campo di battaglia in Macedonia.

Tipi dell'esercito alleato in Macedonia.

lontá agli altri alleati. Le conseguenze sarebbero troppo fatali ed essa sola non puó prendere decisioni di tanta importanza.

E l'Inghilterra? questo acerrimo nemico della Germania?

Finalmente sembra che anche li l'opinione pubblica sia cambiata e che l'accanimento abbia dato luogo a sentimenti piú umani ed amichevoli. Lord Cecil, questo propugnatore della guerra ad oltranza, ebbe ancor prima dell' offerta di pace delle Potenze Centrali un' intervista col corrispondente della „Neue Züricher Zeitung" da cui risulta chiaro che il suo odio cieco é alquanto mitigato. Confrontando le sue parole di ora con i suoi discorsi contro la Germania pronunziati in tante occasioni il cambiamento é palese e lo constatiamo con profonda soddisfazione.

Niente di preciso finora dunque. Aspirazioni nazionali, profonda stanchezza di guerra, sentimento della propria dignitá ed intenso desiderio di pace in cozzo fra di essi. Wilson tiene le fila ed a lui sta la decisione. Le Potenze Centrali hanno offerto la pace in base al suo programma ed ora sta a lui provare al mondo se resta fedele a sé stesso.

Il pericolo giallo.

Nell'estremo oriente va fermentando un movimento foriero di grandi avvenimenti: la prima fra le potenze mongole segue imperturbabile le proprie mire politiche.

Oggi che il Giappone ha deciso d' intervenire in Siberia, si spera che con l'aiuto di eserciti giapponesi si riuscirà a formare in oriente una nuova fronte contro le Potenze Centrali.

Si spera; ma chi sa mai come la pensano i gialli, che sanno sí bene fingere per il proprio interesse! Chi li conosce a fondo, sa ch'essi sono pieni di reticenze e privi d' ogni simpatia pei loro alleati d' oggi.

Certi detti di ufficiali giapponesi parlano chiaro: il Giappone é ben lontano dal rischiare una bancarotta per amore degli americani e degl'ingiesi, per poi divenire loro dipendente. In sostanza i giapponesi dicono: Ció che ci preme é di risolvere i nostri problemi interni.

Alcuni mesi fa il Giappone e la Cina sottoscrissero un trattato, mediante il quale l'esercito e le finanze cinesi vengono dirette, amministrate e controllate dai giapponesi. Non é la prima volta che il Giappone mette mano su possesso cinese; infatti, esso s'era fatto dare dalle provincie rivoluzionarie le miniere e le linee radiotelegrafiche piú importanti come compenso dell' aiuto prestato dal Giappone al governo di Pechino.

Anche il cosidetto intervento non ha altro scopo che di estendere il dominio giapponese nell'Asia orientale. Il Giappone é sulla via di fondare un impero mondiale, che forse diventerá il piú potente di tutti gl'imperi finora esistiti. Se gli ufficiali giapponesi riescono a militarizzare la Cina, il Giappone avrá a sua disposizione un esercito sí formidabile, che sorpasserá in numero tutti gli altri eserciti del mondo. E se gl' imprenditori giapponesi usufruiranno dei tesori immensi racchiusi nel seno della terra, essi diventeranno padroni di ricchezze favolose.

Si comprende perció facilmente come l'Inghilterra e l'America seguano preoccupate gli avvenimenti nell'estremo oriente. A che servono tutti i sogni imperialistici di Londra e Washington, se contemporaneamente un nuovo concorrente ben piú pericoloso dell' Europa Centrale diventa formidabile?

Il mondo viene messo a soqquadro. Lo sterminato reg o russo è distrutto; ma dietro di esso ne sorge un'altro. La speranza dell' Inghilterra e degli Stati-Uniti di distruggere la Germania fu delusa e oltre al rivale di ieri ecco sorgerne un altro: il Giappone.

Ciò che resta di Ypres.

Per riconoscere il posto ove un dí sorgeva la simpatica cittadina belga l'esercito lá operante dovette ricorrere all'indicazione che riportiamo.

Prigionieri germanici trasportano un loro ferito dietro la fronte francese.

Come i francesi marcano il terreno minacciato dal gas asfissianti.

Attraverso la Svizzera.

Lugano. Cap. S. Martino.

Il nuovo vescovo di Lugano, **mons. Aurelio Bacciarini.**

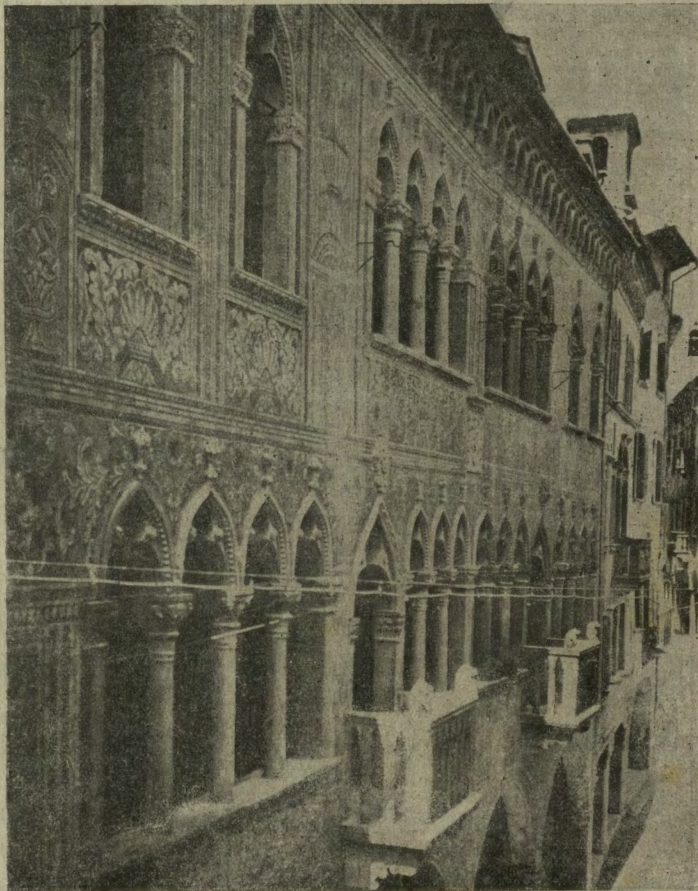
Visioni e paesi del Veneto occupato.

Da Belluno a Vittorio.

Volge presto l'anno dacché le truppe a.-u., sfondato le linee avversarie a Caporetto, scendevano dalle creste del Colovrat perennemente nevose, nella soleggiata pianura veneta e, in una serie di fulgide vittorie, occupavano città e paesi di là del Tagliamento, di là della Livenza, sino alle sponde del Piave insanguinato.

Belluno. La bella al balcone ed i soldati nel cortile...

È naturale che, quale piú quale meno, ciascuna delle località passate cosí di balzo, per eventi di battaglia, nella piú ristretta zona di guerra, abbia avuto a soffrire per il passaggio tumultuoso dei due eserciti in lotta e per le scaramuccie accesesi qua e là tra le retroguardie e le avanguardie nemiche. Depositi di munizioni, magazzini di vettovaglie, caserme, aerodromi, ponti, opere di difesa e d'offesa furono fatte saltare in aria dagli italiani in ritirata. Poi, quando lo scacchiere delle battaglie si spostó al Piave e la calma risubentró nelle terre venete, le autoritá militari austro-ungariche d'occupazione si diedero, a tutta lena, a riordinare, a riattivare, a ricostruire quanto la guerra aveva distrutto. Ed ecco risorgere edifici e baraccamenti, ed ecco ponti solidi ed eleganti risolcare i fiumi e il traffico, poco a poco, riprendere e la vita — quasi normale — ripulsare nelle cittá e nelle ville.

Belluno. Un lembo pittoresco della città antica.

Vittorio. Il piú bel palazzo, appartenente all'attuale sindaco cav. Troier, fabbricato nel secolo XV.

***

Offriamo oggi al pubblico, alcune recentissime fotografie di Belluno e Vittorio.

Le due fotografie recanti la porta di Rugo (Belluno) ed il palazzo del sindaco cav. Troier a Vittorio sono un nuovo, notevole attestato dei sentimenti di protezione che l'amministrazione militare a.-u. nutre ed esplicita per tutto ció che v'ha di artistico e di bello.

E, mentre dagli altipiani e dalle paludi non lontane gli strumenti di guerra eruttano morte e distruzione, una piccola vita modesta s'agita quaggiú, sulle retrovie della battaglia ininterrotta, e la fede in una feconda pace vicina alimenta ogni cuore.

A Belluno, sotto i portici, dinanzi agli uffici della „Gazzetta del Veneto".

L'assedio di Berlino.

Racconto di **Alfonso Daudet.**

Risalivamo il viale dei Campi Elisi col dott. V..., chiedendo ai muri crivellati di obici, ai marciapiedi sfondati dalla mitraglia, la storia di Parigi assediata, quando un po' prima d'arrivare alla piazza dell'Arco della Stella il dottore s'arrestó e mostrandomi una di quelle grandi case di fianco cosí pomposamente aggruppate intorno all'Arco di trionfo:

„Vede lei, mi disse, quelle quattro finestre chiuse lassú sopra quel balcone? Nei primi di agosto, quel terribile mese d'agosto dell'anno scorso, cosí grave di uragani e di disastri, fui chiamato lí per un caso d'apoplessia fulminante. Mi trovai in casa del colonnello Jouve, un corazziere del primo Impero, un vecchio colla testa piena dei sogni di gloria e di patriottismo, che dal principio della guerra era venuto ad abitare ai Campi Elisi, in un appartamento col balconi... Indovinate perché? Per assistere alla rientrata trionfale delle nostre truppe... Povero vecchio! La notizia di Wissembcurg gli giunse nell'atto che s'alzava da tavola. Leggendo il nome di Napoleone in calce a quei bollettino di sconfitta era caduto a terra fulminato.

„Io trovai l'antico corazziere stesó in tutta la sua lunghezza sul tappeto della camera, col viso sanguinoso e inerte, come se avesse ricevuto un colpo di mazza sul capo. Ritto in piedi doveva essere altissimo, coricato pareva immenso. Bei lineamenti, denti superbi, una ricca capigliatura bianca ed arricciata, ottant'anni che ne dimostravano sessanta... Accanto a lui la nipotina in ginocchio che si stèmperava in lagrime. Essa gli rassomigliava. A vederli uno a lato dell'altro, si sarebbero dette due medaglie greche coniate collo stesso conio, soltanto che l'una era antica, terrosa, un po' guasta sui contorni, l'altra risplendente e netta, in tutto lo spicco vellutato delle monete fresche di zecca.

„Il dolore di quella fanciulla m'intenerí. Figlia e nipote di soldato, ella aveva suo padre allo stato maggiore di Mac-Mahon, e l'immagine di quel grande vegliardo steso davanti a lei evocava nel suo spirito un'altra immagine non meno terribile. Io la rassicurai come meglio potevo; ma in fondo conservavo poca speranza. S'aveva a che fare con una bella e buona emiplegia, e a ottant'anni uno non se ne tira fuori. Durante tre giorni difatti il malato restó nello stesso stato d'immobilitá e di stupore... In questo mentre, la nuova di Reichschoffen arrivó a Parigi. Lei si rammenta in che modo strano. Fino a sera noi credemmo tutti a una grande vittoria, ventimila Prussiani uccisi, il principe reale prigioniero... Non so per qual miracolo, per qual corrente magnetica, un'eco di quella gioia nazionale venne a cercare il nostro povero sordomuto fino nel limbo della sua paralisia; il fatto é che quella sera, accostandomi al suo letto, non trovai piú l'uomo di prima. L'occhio era quasi limpido, la lingua meno pesante. Ebbe la forza di sorridermi e balbettó due volte:

„Vit...to...ria !...

„— Sí, colonnello, grande vittoria !...

„E man mano che io gli davo dei particolari sul bel successo di Mac-Mahon, vedevo i suoi lineamenti spianarsi, la sua faccia rischiarata.

„Quando uscii la giovinetta mi aspet-

tava, pallida e dritta davanti alla porta Singhiozzava.

„La sventurata ragazza ebbe appena il coraggio di rispondermi. S' era allora allora affisso sulle cantonate il vero Reichschoffen, Mac-Mahon in fuga, tutto l'esercito fatto a pezzi... Noi ci guardammo costernati. Ella si desolava pensando a suo padre. Io tremavo pensando al vecchio. Certamente non resisterebbe a questa nuova scossa... Eppure come fare?... Lasciargli la sua gioia, le illusioni che l'avevano fatto rivivere!... Ma in questo caso era necessario mentire...

„Ebbene, mentiró!" mi disse l'eroica giovanetta asciugandosi in fretta le lagrime, e raggiante di gioia, rientró nella camera del nonno.

„Era un compito gravissimo ch'ella si assumeva in quel punto. Nei primi giorni non fu difficile sbrigarsene. Il brav' uomo aveva la testa indebolita e si lasciava ingannare come un ragazzo. Ma colla salute le sue idee si fecero piú nette. Occorse tenerlo informato del movimento degli eserciti, redigergli dei bollettini militari. Faceva veramente pietá veder quella bella fanciulla chinata notte giorno sulla carta della Germania puntandovi delle bandieroline, sforzandosi di continuare un' intera campagna gloriosa; il Bazaine sopra Berlino, il Froissart in Baviera, il Mach-Mahon sul Baltico. Per tutto questo ella mi domandava consiglio e io l'aiutava con tutte le forze; ma era il nonno soprattutto che ci aiutava in questa invasione immaginaria. Egli aveva conquistata la Germania tante volte sotto il primo Impero! Sapeva tutto prima: „Ora ecco dove andiamo... Ecco quel che stanno per fare..." e le sue previsioni si realizzavano sempre; il che non mancava di farlo inorgoglire un poco.

„Sfortunatamente noi avevamo un bel pigliar delle cittá, guadagnar delle battaglie, non andavamo mai abbastanza presto per lui... Era insaziabile quel vecchio!... Ogni giorno, arrivando, sentivo la notizia d'un nuovo fatto d'armi:

„— Dottore, abbiamo preso Magonza, mi diceva la giovinetta venendomi incontro con un sorriso straziante ed io udivo attraverso alla porta una voce festosa che mi gridava:

„Si cammina! si cammina!... Fra otto giorni noi entreremo a Berlino".

„In quel momento i Prussiani non erano piú che a otto giorni da Parigi... Noi ci domandammo sulle prime se non sarebbe stato meglio trasportarlo in provincia; ma, appena fuori di casa, lo stato della Francia gli avrebbe rivelato tutto, ed io lo trovavo ancor troppo debole, troppo intontito dalla sua scossa tremenda per lasciargli conoscere la veritá. Si stabilí dunque di restare.

„Il primo giorno del blocco montai da loro — me ne ricordo — molto commosso, con quell'angoscia al cuore che ci davano a tutti le porte chiuse di Parigi, la battaglia sotto le mura, i nostri distretti diventati frontiere. Trovai il brav'uomo seduto sul letto, giubilante e fiero:

„— Ebbene, mi disse, eccolo dunque cominciato quest'assedio!"

„Io lo guardai stupito.

„— Come, colonello, voi sapete?...".

„La nipote si voltó verso di me:

„— Eh! sí, dottore... È la grande notizia del giorno... L'assedio di Berlino é incominciato."

„Ella diceva tutto questo infilzando l'ago con un'arietta cosí calma, cosí tranquilla... Come mai avrebb'egli potuto dubitare di qualche cosa? Il cannone dei forti non poteva sentirlo. Quella sventurata Parigi, dall' aspetto sinistro e sconvolto, non poteva vederla. Ció che scorgeva dal suo letto era un lembo dell'Arco di trionfo, e, nella sua camera, intorno a lui, un intero arsenale del primo Impero fatto apposta per mantenergli le illusioni. Ritratti di marescialli, stampe di battaglie, il re di Roma in vesticciuola da bimbo; poi grandi mensole rigide, ornate di rami a uso trofeo, cariche di reliquie imperiali, medaglie, bronzi, uno scoglio di Sant'Elena sotto campana, miniature rappresentanti la stessa dama arricciolinata, in abbigliamento da ballo, con una veste gialla, le maniche a gozzi e gli occhi grigi, — e tutto questo, le mensole, il re di Roma, i marescialli, le dame gialle, colla cintura alta e quella rigidezza impacciata che era la grazia del 1806... Buon colonello! era quest'atmosfera di vittorie e di conquiste, piú ancora di quanto potevamo dirgli noi, che gli faceva credere cosí ingenuamente all'assedio di Berlino.

„Da questo giorno le nostre operazioni militari si trovarono molto semplificate, Pigliar Berlino non era piú che un affare di pazienza. Di quando in quando allorché il vecchio s'annoiava troppo, gli si leggeva una lettera di suo figlio, lettera immaginaria, s'intende, giacché nulla entrava piú in Parigi e, dopo Sedan, l'aiutante di campo di Mach-Mahon era stato diretto sopra una fortezza della Germania. S'immagini la disperazione di quella povera ragazza senza notizie di suo padre, sapendolo prigioniero, privo di tutto, forse ammalato; — e obbligata a farlo parlare in lettere festevoli, un po' corte, come poteva scriverne un soldato in campagna che procedeva sempre piú sul paese conquistato. Qualche volta la forza le veniva meno; si rimaneva delle settimane intiere senza notizie. Ma il vecchio s'inquietava, non dormiva piú. Allora presto arrivava una lettera dalla Germania ch'essa veniva a leggergli gaiamente accanto al letto, ricacciando indietro le lagrime. Il colonnello ascoltava religiosamente, sorrideva coll'aria di chi comprende, approvava, criticava, ci spiegava i passi un po' confusi. Ma dove era bello sopratutto era nelle risposte che mandava a suo figlio: „Non scordarti mai che sei francese, sii generoso per quella povera gente. Non render oro l'invasione troppo grave..." E qui raccomandazioni senza fine, adorabili fervorini sul rispetto delle proprietá, la gentilezza dovuta alle signore, un vero codice militare ad uso dei conquistatori. Ci mischiava anche qualche considerazione generale sulla politica e le condizioni della pace da imporsi ai vinti. Su questo punto, devo dirlo, non era punto esigente:

„— L'indennitá di guerra e nulla piú... A che pro pigliar loro delle provincie?... O che può far della Francia con della Germania?..."

„Egli dettava questo con voce ferma e si sentiva tanto candore nelle sue parole, una cosí bella fede patriottica, ch'era impossibile non restarne commossi ascoltandolo.

„Durante questo tempo l'assedio progrediva sempre, non quello di Berlino, ahimé!... Era il momento del gran freddo, del bombardamento, della epidemia, della carestia. Ma, grazie alle nostre cure, ai nostri sforzi, alla infaticabile tenerezza che si moltiplicava intorno a lui, la serenitá del vegliardo non fu un istante turbata. Fino alla fine io potei procurargli del pane bianco e della carne fresca. Non ce n'era che per lui, a dire il vero; e lei non si può immaginare nulla di piú commovente che quelle colazioni di nonno, cosí innocentemente egoiste: — il vecchio sul suo letto, fresco e ridente, col tovagliolo al mento; vicino a lui la nipotina, un po' impallidita dalle privazioni, che guidava le sue mani, lo faceva bere, lo aiutava a mangiare tutte quelle buone cose proibite. Allora, animato dal pasto, nel benessere della sua camera calda, mentre di fuori soffiava la brezza d' inverno colla neve che volteggiava alle finestre, l'antico corazziere si rammentava le sue campagne del Nord, e ci raccontava per la centesima volta quella sinistra ritirata di Russia dove non si aveva da mangiare che biscotto gelato e della carne di cavallo.

„— Capisci, bambina mia? non mangiavamo carne di cavallo!

„Altro che capirlo, poveretta. Da due mesi in qua, non mangiava che quella... Di giorno in giorno tuttavia, mano mano che la convalescenza s' avvicinava, il nostro compito presso il malato diventava piú difficile. Quel torpore di tutti i sensi, di tutte le membra, che ci aveva reso tanto servizio fino allora, cominciava a dissiparsi. Già due o tre volte, le terribili scariche, della porta Maillot l' avevano fatto trabalzare, coll' orecchio teso come un cane da caccia; fummo obbligati a inventare un'ultima vittoria del Bazaine sotto Berlino e delle cannonate sparate in onore suo agli Invalidi. Un altro giorno che avevamo spinto il suo letto accosto alla finestra, — era, mi pare, il giovedí di Buzenval, — vide benissimo alcune guardie nazionali che si ammucchiavano sul viale della Grande Armata.

„— Cosa sono quelle truppe?" chiese il buon uomo e noi l'udivamo mormorare fra i denti:

„— Cattiva tenuta! cattiva tenuta!"

„Non ci fu altro peró; ma noi comprendemmo che d' or innanzi occorreva pigliare delle grandi precauzioni. Sgraziatamente non se ne prese abbastanza.

„Una sera, mentre giungevo, la ragazza mi venne incontro turbata.

„— Domani entrano, mi disse.

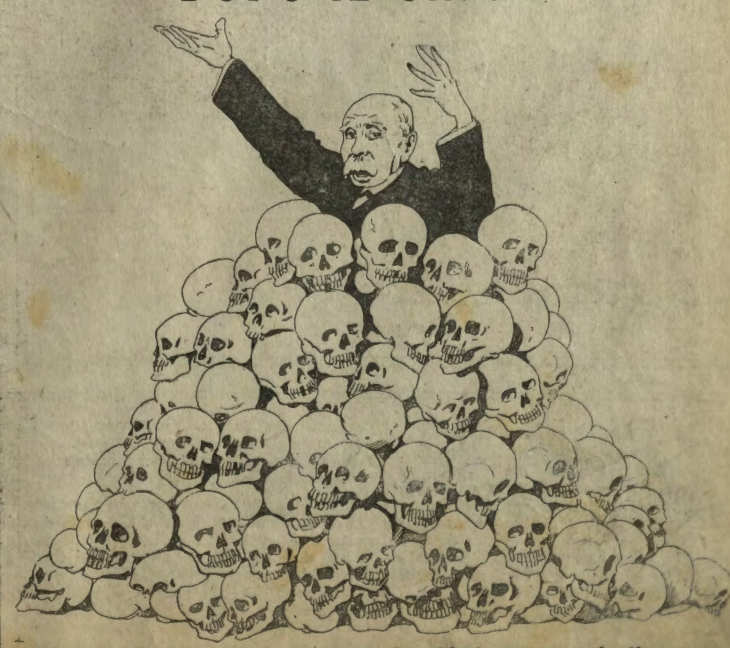
„La camera del nonno era aperta? Il fatto é che dopo, ripensandoci, mi son ricordato che egli aveva quella sera una fisionomia straordinaria. È probabile che ci avesse intesi. Soltanto noi parlavamo dei Prussiani, noi; e il buon uomo pensava ai Francesi, a quell' entrata trionfale che aspettava da tanto tempo. — Mac-Mahon che scendeva pel viale tra i fiori, tra le fanfare, suo figlio al fianco del maresciallo, e lui, il vecchio sul suo balcone, in grande tenuta come a Lutzen, che salutava le bandiere sforacchiate e le aquile nere di polvere...

„Povero papá Jouve! Egli s' era senza dubbio immaginato che gli si volesse impedire d'assistere a questa sfilata delle nostre truppe per evitargli una commozione troppo grande. Perció si guardó bene di parlarne a qualcuno; ma il giorno dopo, all' ora stessa in cui i battaglioni prussiani prendevano timidamente la via c e mena dalla porta Maillot alla Tuilerie, la finestra lassú s'aprí pian pianino e il colonnello apparve sul balcone, col suo elmo, la sua spada, tutte le sue vecchie spoglie di antico corazziere di Mihaud. Io mi domando ancora che sforzo di volontá, che impeto di vita l'aveva portato ad armarsi di tutto punto a questo modo!... Ció che va di certo si è ch'egli era lá ritto dietro la ringhiera, stupito di trovare i viali cosí larghi, cosí muti, e le persiane delle case richiuse. Parigi sinistra come un gran lazzaretto, dappertutto bandiere, ma cosí speciali, bianche con delle croci rosse e nessuno che andasse incontro ai nostri soldati.

„Ci fu un momento che poté credere d'essersi ingannato...

„Ma no! laggiú, dietro l'Arco di trionfo, c'era uno strepito confuso, una linea nera ché s'avanzava nella luce del giorno nascente... Poi, a poco a poco, i corni degli elmi brillarono, i tamburini di Jena si posero a rullare, e sotto l'Arco della Stella, accompagnata dai ritmi dei passi pesanti delle squadre, dall'urto delle sciabole, rimbombó la marcia trionfale di Schubert!...

„ Ilora, nel silenzio cupo della piazza, s'intese un grido, un grido terribile: „All'armi!... all'armi!... i Prussiani". E i quattro ulani dell'avanguardia poterono vedere lassú, sul balcone, un alto vegliardo barcollare annaspando le braccia e cader a terra irrigidito. Questa volta il colonnello Jouve era morto davvero."

DOPO IL CAFFÈ

L'ultimo discorso di Clémenceau che chiede guerra ad oltranza.

La pesca alle coste dell'Adriatico.

I pescatori prendono il largo.

Una buona retata.

L'Adriatico, il bel mare azzurro che bagna l'Italia e la Dalmazia non é tanto ricco di pesce come i grigi mari del nord, pure gli abitanti delle coste vivono quasi esclusivamente del prodotto della pesca.

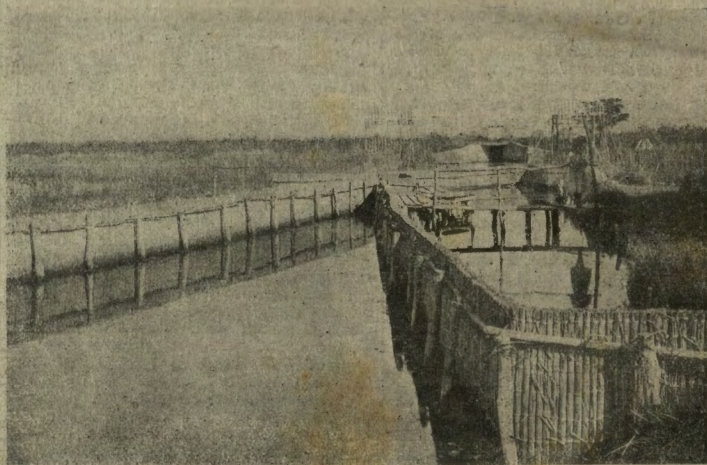
Specialmente ora che scarseggiano gli altri alimenti la pesca é di massima importanza e gli abitanti si dedicano assiduamente a questa profiqua occupazione.

Oltre ai pescatori che pescano per conto proprio e passano gran parte della loro vita sulle sconnesse barcaccie, dei consorzi di pesca s'incaricano di fornire anche alle cittá lontane dal mare i suoi prodotti.

Nel mar nostro abbondano specialmente i branzini, le gustosissime sogliole, i barbi, il pesce minuto e il tonno, che al sud della Dalmazia viene pescato in maniera ingegnosissima ed originale.

Le reti vengono tirate sulla barca.

Interessante é pure la pesca delle anguille. Si fa in vicinanza della foce dei fiumi dove questi, sboccando in mare formano laguna. Quando le anguille sono di passaggio dal mare nei fiumi e viceversa queste acque quasi stagnanti pullulano di questo pesce prelibato ed i pescatori ne approfittano per farne delle abbondanti retate.

Le reti vengono rattoppate.

Le lagune dove si pescano le anguille.

Vendita di pesci all'aperto.

In pescheria.

La luna di miele durante la guerra.

Prima quando due giovani si piacevano, si mettevano d'accordo, l'uomo faceva la sua brava domanda, sposava la sua innamorata, metteva su casa e in una maniera o l'altra con l'aiuto di Dio la baracca andava avanti. — Ma la guerra ha messo a so quadro anche l'amore ed ora il matrimonio é reso quasi impossibile, specie nelle classi medie, per la difficoltà del mobilio.

E dove questa difficoltà era eliminata o i giovani sposi si contentavano d'un umilissimo alloggio rimaneva sempre quella dei viveri. La luna di miele non dà felicità completa se si devono fare troppe economie, e le privazioni, dure in qualunque tempo, lo sono ancor piú nei primi mesi di matrimonio.

Fu dunque un atto veramente umano quello di alcune città della Germania che decisero di sussidiare i «menages» di sposi novelli di piú abbondanti alimenti. Ed ecco mostrarsi un nuovo guaio. Da quando è in vigore questa legge i matrimonî in quelle date città sono divenuti piú frequenti. Nel 1918 per esempio si ebbero 156 matrimonî mentre nel 1917 se ne avevano avuti solo 147. Ciò non era nell'intenzione delle autorità che si videro indotte a ridurre i sussidi alla metà della quantità fornita prima.

Speriamo che questa decisione non spaventi troppo i candidati al matrimonio e che trovino il coraggio di fondare una famiglia nonostante le difficoltà presenti.

La crisi della carta in Italia.

La diminuzione della produzione della carta si é maggiormente acuita negli ultimi tempi, oltrechè per la scarsità di materie prime e sopratutto della cellulosa anche per l'avvenuta chiusura di alcune cartiere. In conseguenza di ció, si annuncia che nel prossimo mese di novembre la quantitá complessiva di carta assegnata dal Ministero all'Industria per i giornali sará diminuita in proporzione della diminuita produzione.

Che colpo per gli scribi venduti, che non potranno piú sballarne tante per mancanza di carta!